

**ETNOANTROPOLOGIA online**

Numero 2/2007

**Atti del X Congresso Nazionale AISEA**

***Cibo e alimentazione.***

***Tradizione, simboli, saperi.***

Roma, 5,6,7 luglio 2006

# Indice

## **Introduzione**

*Ernesto Di Renzo*

pag. 3

*Dario Altobelli*

**Il cibo del brigante. Una lettura metaforica  
del brigantaggio di fine Ottocento.**

“ 11

*Alberto Baldi*

**Crapule e digiuni per un teatro di stomaco.  
Quando la fame va in scena tra pupi, burattini e guarattelle.**

“ 18

*Antonia Bertocchi*

**Modelli esemplari del valore psico-sociale ed ecologico  
del pasto sacro comunitario in ambito etno-antropologico.**

“ 21

*Letizia Bindi*

**Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località**

“ 27

*Martine Boiteux*

**L'immaginario dell'abbondanza alimentare.  
Il paese di Cuccagna nel Rinascimento.**

“ 36

*Laura Bonato*

**Cibo, politica e fantasie globali.**

“ 46

*Alberto Borghini*

**Cibo orizzontale, cibo verticale: la pizza e il pane. Il panico-mammelle.**

“ 50

*Amedeo Boros*

**... Benedictus Ego qui te bibi...**

**Il Tokaji Aszú, rex vinorum, dalle alchimie microclimatiche alla pietra filosofale.**

“ 55

*Luciano Celi*

**Naturalia, artificialia e typicalia:  
note per una storia del cibo.**

“ 69

*Gioia L. Chiauzzi*

**Stato moderno e culture locali. Palme in parata.  
Sahara 1974.**

“ 75

*Tiziana Ciavardini*

**Chicchi sacri: coltivazione e consumo di riso  
presso i Kantu' del Borneo.**

“ 85

*Francesca De Carlo*

**Ciliegie, ciliegi ed esseri del negativo.**

“ 95

<i>Elisabetta Di Giovanni</i> <b>Il progetto TAM (Tradizioni Alimentari Mediterranee). Un'esperienza di sinergia università-scuola-territorio nel settore della tradizione.</b>	pag. 104
<i>Vincenzo Esposito</i> <b>Tavole di S. Giuseppe in Terra d'Otranto.</b>	“ 109
<i>Maria Teresa Mara Francese</i> <b>Tradizioni alimentari nel parto e nel puerperio.</b>	“ 119
<i>Alessandra Gasparroni</i> <b>Il cibo della memoria. Alimentazione e terza età.</b>	“ 126
<i>Cristina Grasseni</i> <b>La reinvenzione del cibo. Formaggi tipici alpini tra sviluppo locale e ridefinizione di confini.</b>	“ 133
<i>Alberto Groff</i> <b>Il cibo nelle rappresentazioni pittoriche del Trentino (XIII – XVII secolo).</b>	“ 149
<i>Alessandra Guigoni</i> <b>A sa mesa: alcune considerazioni sul rapporto tra le politiche locali del turismo e il patrimonio eno-gastronomico sardo.</b>	“ 155
<i>Giovanni Kezich</i> <b>Ancò ghè: buta n boca e manda giù. Note alpine per un'antropologia del pasto nudo.</b>	“ 164
<i>Luigi M. Lombardi Satriani</i> <b>Il cibo di Montalbano.</b>	“ 168
<i>Gabriella Marucci</i> <b>Strategie del cibo. Considerazioni a margine di una esperienza editoriale.</b>	“ 175
<i>Rosa Parisi</i> <b>Il linguaggio del cibo. Strategie quotidiane di comunicazione nelle coppie italomarocchine.</b>	“ 178
<i>Emanuela Renzetti</i> <b>I saperi del sórc.</b>	“ 191
<i>Anna Tozzi Di Marco</i> <b>Offerte di cibo e convivi nell'Islam popolare della Città dei Morti del Cairo: osservazione partecipante e riflessioni dal campo.</b>	“ 202
<i>Rosa Verdone</i> <b>Un Africa store nel Tavoliere foggiano: sentirsi a casa altrove.</b>	“ 211
<i>Lia Zola</i> <b>Il Kumys Jacuto: riflessioni sull'autenticità di una bevanda nazionale.</b>	“ 220
<i>Michela Zucca</i> <b>L'illusione dell'autenticità: cibi tipici e piccoli paesi alpini.</b>	“ 226

## Il cibo del brigante. Una lettura metaforica del brigantaggio di fine Ottocento

Dario Altobelli

Le riflessioni di Carlo Bartolini, ufficiale in forza nello Stato pontificio, che ripercorrono l'esperienza della lotta al brigantaggio nella provincia di Frosinone in *Il brigantaggio nello Stato pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870* (Bartolini, 1897), offrono una serie di spunti interessanti per ripercorrere il significato culturale del brigantaggio postunitario e per offrirne, attraverso il filo rosso del cibo e delle sue valenze materiali e simboliche, una lettura metaforica.

Si tratta di alcuni ricordi dal vivo di un uomo che ha trascorso molti anni «arrestando e interrogando manutengoli e briganti, studiando il loro modo di combattere, le loro abitudini, i loro costumi, il loro linguaggio convenzionale»; ma sono soprattutto riflessioni, fatte «da soldato e da giornalista», intese esplicitamente «per chiarire [...] e provare con una logica tutta militare» (*ivi*: 5) la realtà del brigantaggio e indicare i mezzi più idonei per estirparlo.

Nella “logica militare” seguita dall'autore emergono innanzitutto descrizioni efficaci della realtà della lotta al brigantaggio, i tratti di una vivida rappresentazione dello scontro con i banditi che non nasconde alcun particolare sconcertante, che non tace della logica della forza esercitata, senza esclusione di colpi, da entrambe le parti. Il brigantaggio è affare di armi, è guerra che richiede interventi adeguati e di fronte a cui non è lecito girare gli occhi o invocare misure pienamente legali. Da questo punto di vista, similmente ad altri testi dello stesso periodo, si tratta di un libro interessante per avvicinare la specifica angolazione del mondo militare, il suo punto di vista e l'orizzonte di valore al quale fanno riferimento i militari di carriera e professione, sia pure con tutte le distorsioni e le ambiguità che ogni rappresentazione scritta comporta. Per meglio precisare la logica peculiare nella quale si svolgono queste riflessioni, si può notare come in esse non si ritroveranno le sfumature del dibattito positivista di fine Ottocento sulla criminalità e i fenomeni banditeschi, oscillante fra teorie antropologico-criminali, presunti caratteri di “razze maledette” e considerazioni politico-sociali sull'esistenza di “due Italie” (Teti, 1993).

Per indicare ai lettori la qualità ferina dei nemici e sottolinearne «le più efferate scelleratezze degne appena dei popoli più barbari e selvaggi» (Bartolini, 1897: 15), Bartolini si sofferma lungamente su alcuni episodi che illustrano particolari scabrosi la cui conoscenza può meglio far comprendere al lettore, anche e non secondariamente, le stesse violenze esercitate dai militari, non di rado di pari grado e ferocia esplicantesi all'interno di una situazione di guerra vera e propria. A proposito del corpo degli Squadriglieri viene riferito che uno di loro,

soprannominato Cardello – perché più che correre volava per le dirupate erte delle montagne – inseguendo alla corsa un brigante, raggiuntolo, d'un balzo lo gettò a terra, e col suo affilato coltellaccio, dopo averlo scannato, gli recise di netto il capo che portò trionfante ai suoi compagni (*ivi*: 23).

E non è che uno dei numerosi esempi di violenza *extra legem* di cui l'autore ammette il ricorso giustificandola con la particolare natura del nemico.

È ben vero che certe raccapriccianti e barbare rappresaglie venivano provocate dalle azioni più che selvagge dei briganti per i quali nulla era sacro; in quelle terribili lotte il cadere ferito prigioniero era ben peggiore della morte stessa. Le disgraziate vittime erano alla lettera martoriate con una raffinatezza di tormenti che un abissino neppure sognerebbe, mentre, per quanto barbari, gli abissini non sono antropofagi.

I nostri briganti non sdegnavano di tagliare ai prigionieri brani di carne, cospergerli di sale e pepe e dopo di averli rosolati leggermente sul fuoco, ancora stillanti sangue mangiarseli innanzi alle stesse vittime col più gran gusto come un saporoso manicaretto (*ivi*: 23).

Lo stesso prosegue raccontando come,

nel combattimento del 23 febbraio 1867 nelle vicinanze di Bassiano le bande riunite De Vito, Romagnoli, Cipriani e Mazza sopraffecero un distaccamento misto di gendarmi e carabinieri esteri, che fu costretto a ritirarsi inseguito fino alle porte del paese. Nello scontro la truppa ebbe tre morti ed un ferito, ed i briganti un solo ucciso. Il vice-brigadiere Scardaoni Nicola caduto ferito nelle mani dei briganti, venne alla lettera tagliato a pezzi come carne da macello, ed il brigante Cellini, giovanetto non ancora quadrilustre, estratto fumante dal petto il fegato e la milza dello sventurato, seduta stante, lo cucinò come fosse stato fegato di vitella, e se lo mangiò tranquillamente in mezzo agli evviva dei compagni plaudenti!! (*ivi*: 24).

Siamo così dentro il tema di questo articolo, nella curvatura interpretativa che ne offriamo: i briganti sono, indubbiamente, cannibali. Essi rappresentano, in queste parole, l'alterità interna – i “primitivi interni”, per dirlo con altra espressione – irriducibile alle forme di umanità e di vita civile della nazione.<sup>1</sup>

Contro questi mostri non vi può essere altro mezzo che la forza.

Un'ampia letteratura antropologica ha, come noto, riflettuto sull'antropofagia e, per quanto qui interessa specificamente, sul valore simbolico di un concetto sospeso «tra realtà e proiezione immaginaria, tra rappresentazione simbolica e pratica sociale» (Favole, 2003: 53-59). Così da un lato è stato osservato che il cannibalismo, come motivo presente, ad esempio, in tanta letteratura per l'infanzia, costituisce di per sé una potente immagine che rinvia al nodo del consumo della cultura e del sacro, in un territorio d'indagine situato tra «riflessione psicanalitica e antropologica»:

Il problema del cannibalismo si situa [...] al punto d'incontro di più ordini di riflessioni, è occasione per un dibattito [...] che ruota essenzialmente intorno a tre temi: l'origine del fantasma cannibalico, la funzione del rituale cannibalesco, il senso della rappresentazione cannibalica (Augé, 1982: 535-536).

Dall'altro, su un piano più generale di critica culturale, è stato rilevato che:

l'antropofagia attribuita all'altro può rappresentare emblematicamente l'atteggiamento di estraneità, di disgusto, di valutazione gerarchizzante, con il quale l'uomo occidentale ha rivolto il suo sguardo all'alterità confinandola in un universo radicalmente diverso dal proprio, anzi costituito per negazione, in opposizione al proprio (Lombardi Satriani, 1994: 54-55).

Più in generale, i temi del mostro cannibale e dei supplizi realizzati dai briganti potrebbero a buon diritto far parte di «una storia delle pratiche della crudeltà» la cui «logica dell'immaginario», è stato proposto, «solo uno studio antropologico attento alle rappresentazioni potrà un giorno mettere in risalto» (Corbin, 1991: 184-185).

Le parole di Bartolini, lungi dall'essere eccezionali, sono da intendersi come espressione di un più comune e diffuso sentire nell'Italia post-unitaria, un sentire ovviamente materiato di luoghi comuni, che trovava un precedente di tutto rilievo nella *Relazione della Commissione d'Inchiesta sul brigantaggio* (1863) di Giuseppe Massari in cui, a un certo punto, si diceva:

Per la massima parte vigliacchi, posseggono tutti gli attributi della vigliaccheria, e massimo tra essi la ferocia. Noi non vogliamo funestarvi, o signori, con la narrazione delle atrocità che i briganti commettono sugli infelici che cadono nelle loro mani. Più che opera di creature umane sembrano essere quelle di cannibali e di belve selvagge. Talvolta l'umanità di taluno di essi è

<sup>1</sup> Una questione affrontata in un'ampia bibliografia di cui mi sembra particolarmente utile ricordare, in una prospettiva storica e antropologico-giuridica, Lombardi Satriani L. M., Meligrana M. (1995).

giunta al segno di fare inorridire gli stessi compagni, e ci si è narrato il caso di Cerritacchio, che lo stesso Caruso fece ammazzare, perché aveva torturato con ogni maniera di strazio un misero fanciullo. Né la stessa morte della vittima appaga e stanca la ferocia dei masnadieri, i quali sfogano la libidine di sangue da cui sono invasati anche contro i cadaveri. [...] Sono rotti ad ogni lascivia e turpitudine, pronti ad ogni delitto: bevono il sangue, mangiano carne umana (Pedio, 1983: 184-185).

Da questo punto di vista il cannibalismo di cui sono accusati i briganti, intesa come forma di suprema e invincibile barbarie, assume le valenze di una metafora particolarmente potente a partire dalla quale è possibile giustificare un ampio ricorso alla forza e a misure eccezionali di intervento politico e militare. Le parole della relazione Massari sono allora tanto più significative in quanto seguono lunghe considerazioni sulle cause sociali, economiche, politiche e ambientali del brigantaggio, e in quanto precedono la serie delle proposte per la risoluzione del problema: proposte che, come noto, si concretizzeranno in leggi eccezionali e con la proclamazione dello stato di guerra nelle province meridionali.

Nel nostro autore, questo attributo limite che mette in comunicazione la natura umana con quella animale si associa, non a caso, a una forte stigmatizzazione dei briganti come veri e propri animali attraverso il ricorso a metafore efficaci. Le descrizioni di alcuni briganti li avvicinano letteralmente al mondo bestiale: «l'Andreozzi era nittalopo, e di notte ci vedeva distintamente come di giorno chiaro. Camminatore infaticabile correva sulle balze più scoscese e saltando le più larghe frane al pari di un camoscio» (Bartolini, 1897: 47). Il fratello di questi aveva occhi «piccoli, a mezzo nascosti entro orbite profonde, con folte e ispide sopracciglia, avevano lo sguardo bieco e sanguinario della jena» (*ivi*: 48); mentre un terzo del gruppo aveva una «larga faccia dalle mandibole assai pronunciate, a prima vista sembrava allegra e gioviale, ma bene esaminandola, gli si riscontrava una strana rassomiglianza col *bull-dog*, ed al par di quel cane aveva istinti perversi e feroci» (*ivi*: 49). Inoltre, sono la stessa macchia, i monti, i boschi, tutto il paesaggio rurale nel quale si annidano i briganti che si dispongono quasi inevitabilmente a rappresentare i luoghi di un "altrove" in cui tutto diventa possibile, in cui i confini tra umanità e ferinità si confondono, trascolorano l'uno nell'altro e nei quali l'uomo si riconosce soltanto nella figura della violenza e della lotta.

Quest'ultimo tema e quello del cibo diventano particolarmente significativi quando Bartolini, per meglio illustrare il suo punto di vista, entra nel vivo del racconto della propria esperienza di vita tra i briganti. Per giungere all'arresto di una temibile banda, il militare si infila tra di essi e si traveste da brigante:

Ed eccomi trasformato in brigante completo: con cioce, calzoni corti, giacca di grosso panno azzurro cupo, cappello alla calabrese con nastri guarniti di spille d'ottone, cartucciera, carabina-revolver fornitami dall'Andreozzi stesso. Aveva inoltre la capparella, breve mantello come quello dei nostri bersaglieri, un binocolo da campagna, ed una grossa borraccia in pelle di capra ripiena di *rhum*, squisito (*ivi*: 50).

Dalla prossimità e condivisione di vita alla macchia, dal trascorrere dei giorni assieme, dalle lunghe, faticose marce sembra però che si aprano squarci improvvisi su un qualcosa che, apparentemente, potrebbe essere considerato come una sorta di solidarietà della vita in comune. In tale contesto, il cibo introduce a un singolare esito della narrazione del militare. In marcia con la banda, Bartolini mangia insieme ai briganti «formaggio, carne di pecora, e pane di polenta che acquistavamo dai pastori. Di tratto in tratto ci permettevamo il lusso di qualche capretto, che scannato, scuoiato, veniva infilzato in un lungo bastone – uso spiedo – arrostito e divorato con un appetito da lupi; le piccole ossa venivano sgretolate come biscotti!!» (*ivi*: 52). Un passo interessante, oltre che per i particolari sui banchetti della macchia, per l'uso del pronome "noi", particolarmente evidente nell'espressione idiomatica "mangiare come lupi" in cui ritroviamo la bestialità di cui sono investiti simbolicamente i banditi rovesciata in chiave positiva e prosaica.

Si osserva qui, sia pure per breve spazio, e non a caso spazio della convivialità, il momento del riconoscimento piuttosto che dell'espulsione dell' "altro" dalla comune categoria di esseri umani. Quelle stesse figure di briganti, mostri in forma umana, diventano per necessità operativa, ma anche nella condivisione dei giorni, le figure più significative di una stagione della vita dell'autore. Significativamente, lo stesso motivo di un riconoscimento e di un rispecchiamento del militare nel brigante come due uomini opposti nella lotta, ma capaci di riconoscersi simili, ricorre in altri ricordi dal vero dello stesso periodo, come in quelli di Giulio Bechi "Miles" raccontati in *Caccia grossa* a proposito di briganti sardi, dove una tregua conclusasi in un comune banchetto era occasione per un franco confronto sulle scelte della vita che avevano condotto alcuni ad arruolarsi, altri a darsi alla macchia, tutti però uniti dal riconoscimento di un comune *ethos* militare (Miles, 1901).<sup>2</sup> In altri passi, vengono allora date informazioni più verisimili che definiscono un regime alimentare equivalente, come a noi oggi sembra ovvio, a quello delle comunità pastorali:

Sobri per loro natura, vivevano per molti giorni di seguito cibandosi di cipolle, erbe crude, latte, formaggi e, quando potevano, di qualche pezzo di carne appena rosolato sul fuoco, o crudo alla circostanza, asperso però di sale e pepe, di quale condimento erano sempre provvisti. Quando però gli s'offriva il destro facevano delle vere orge bevendo e mangiando nel modo relativamente più lussuoso uso Abissino, come narra il Cardinale Massaia nella sua stupenda opera, *I miei trentacinque di missione in Etiopia* (Bartolini, 1897: 39).

Come precedentemente visto, ricorre ancora la comparazione dei briganti con gli Abissini, indicando ulteriori vie di ricerca nella definizione delle alterità nelle rappresentazioni dei militari e aprendo questioni che non possiamo nemmeno accennare, ma che si definiscono certamente attorno a una più esatta considerazione dell'esperienza militare italiana nella lotta al brigantaggio e nelle vicende coloniali.<sup>3</sup>

Più di frequente, però, il cibo nella sua abbondanza eccessiva e orgiastica annuncia violenze terribili, macabre pratiche di strazio degli ostaggi, di umiliazione, di tortura. Raccontando di un tentativo da parte delle autorità di Pastena di far costituire il brigante Andreozzi, Bartolini narra di come si recassero dal brigante:

il medico condotto dottor X... con un giovanetto suo figlio, ed altre 14 persone [...] portando copia di vino e viveri d'ogni sorta. Si mangiò, si bevve allegramente in compagnia; quando ad un tratto, dietro un cenno dell'Andreozzi, i briganti colle armi in pugno si slanciarono sopra quelle povere disgraziate persone, facendone scempio. Tutti furono barbaramente trucidati ad eccezione del giovane figlio del medico, cui era riservata ben più triste e terribile sorte!! Fu sottoposto ad oscene violenze, quindi gli si caricò sulle spalle il cadavere del padre, obbligandolo a portarlo per lungo tratto, punzecchiato ai reni coi coltelli se rallentava il passo. Finalmente il disgraziato giovane, affranto dal dolore e dalla fatica cadde estenuato. In luogo di compassione, il suo misero stato eccitò viemmaggiormente la ferocia di quelle belve. Il povero martire fu avvinto con funi ad un macigno, gli si mutilarono le parti genitali, che a viva forza colla punta dei pugnali alla gola obbligarono ad inghiottire, quindi apertogli il ventre n'estrassero le intestina, avvolgendogliele man mano intorno al collo a guisa di cravatta, insultando l'agonizzante col dirgli: *Tiè la corvatta ruscia, che t'arrigala tata muortu!* (ivi: 53)

Il "cibo del brigante" funziona in queste narrazioni come un relè simbolico, uno scambiatore di valore, un significante aperto che viene indicato nella carne umana e richiama nel lettore la violenza

<sup>2</sup> Ho affrontato questi temi in *Indagini su un bandito. Giuseppe Musolino e il suo tempo*, tesi di dottorato in *Etnoantropologia. Letterature e pratiche simboliche – Mito e rito*, Università di Roma "La Sapienza" – XVII Ciclo; rielaborati e approfonditi in Altobelli (2006).

<sup>3</sup> Su cui si può vedere il recente Del Boca (2006).

efferata del criminale, l'orrore del sangue e del cadavere straziato, delle viscere strappate dal ventre delle vittime; ma il "cibo del brigante" è anche, come si è visto, e ciò non deve sorprendere, il cibo dei pastori, povere, ma saporite pietanze, prolungate diete leggere intervallate da più rare, pantagrueliche abbuffate.

Possiamo concludere queste osservazioni con l'episodio che chiude la lunga caccia di Bartolini alla banda di briganti. L'operazione giunge a buon fine con un agguato notturno, rapido ed efficace quanto spietato nell'esecuzione, cui segue un singolare trattamento dei cadaveri dei banditi. Ascoltiamo l'autore:

Come sacrileghi il clero non volle occuparsene, l'autorità civile se ne lavò le mani, i paesani spaventati, malgrado minacce e promesse di ricompensa, si rifiutarono di scavare le fosse. Annoiato, volendo farla finita, ordinai che formato una specie di rogo si bruciassero. La cremazione riuscì incompleta, e gli avanzi informi dei cadaveri terminarono coll'essere pasto di numerosi cani di pastori, che attratti dall'odore delle carni bruciate discesero al piano e ne fecero banchetto (*ivi*: 62).

Per una sorta di macabro trapasso, l'antropofago brigante ormai preda catturata e uccisa diventa definitiva pastura per altri animali. Quest'ultima immagine, nell'insieme di quanto si è visto, può essere intesa conclusivamente come una metafora della questione criminale costituita dal brigantaggio postunitario e dal banditismo in genere. In alcune delle pagine più belle e dense di *Tristi tropici* (Lévi-Strauss, 1993: 442 sgg.), Claude Lévi-Strauss ha formulato l'ipotesi, relativamente ai sistemi giudiziari e penitenziari nelle società umane, per una lettura in termini di società antropofagiche e di società antropoemiche. Le prime, extraoccidentali, opererebbero sostanzialmente nel senso di una reintegrazione del colpevole all'interno del corpo sociale; le seconde, quelle occidentali, nel senso di una espulsione dalla società dell'individuo pericoloso, di un allontanamento definitivo in stabilimenti appositi o condannandolo a morte. Questa lettura mi sembra sufficientemente pertinente per rileggere l'ultima, terribile scena come esemplificazione efficace dell'intuizione dell'etnologo. Il brigante cannibale non può essere in alcun modo reintegrato nella comunità umana, nemmeno da morto, egli è l'alterità condannata a una definitiva espulsione che giunge sino alla profanazione del cadavere, alla sua cancellazione nelle fiamme dei roghi e nelle fauci degli animali. L'orrore conclusivo di questa immagine, che inevitabilmente conduce ad altri, più gravi roghi e strazi di esseri umani, ci riconduce, ancora una volta, a ripensare le nostre categorie interpretative, a riflettere criticamente e a porre in discussione le fondamenta dei nostri supposti agire e pensare razionali.

Certamente Lévi-Strauss aveva ripensato le celebri pagine di Montaigne a proposito dei cannibali della Francia Antartica, ovvero il Brasile, identificati con la popolazione dei Tupinambà. Questi trattavano i prigionieri per qualche tempo molto bene, poi però li suppliziavano e ne mangiavano dei pezzi arrostiti, non però per nutrirsi, «ma per esprimere una suprema vendetta». E per dimostrare che fosse proprio così Montaigne riferiva che queste popolazioni, una volta che conobbero i modi di suppliziare i nemici attuate dai Portoghesi – seppellire i prigionieri «fino alla cintura e tirare contro il resto del corpo gran colpi di frecce, e poi impiccarli» – abbandonarono i propri usi per seguire quelli. La conclusione era amara:

Non mi rammarico che noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tale modo di fare, ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostitire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostitirlo e mangiarlo dopo che è morto (De Montaigne, 1996).



Mi sembra allora che il cannibalismo brigantesco possa porsi, in definitiva, come metafora della storia e della guerra, rappresentazione stratificata della violenza nella storia e della ragione nella guerra.

## BIBLIOGRAFIA

- ALTOBELLI D. (2006), *Indagine su un bandito. Il caso Musolino*, Roma, Squilibri.
- AUGÉ M. (1982), *Cannibalismo*, ad vocem in «Enciclopedia Einaudi», Torino, Einaudi, pp. 535-47.
- BARTOLINI C. (1897), *Il brigantaggio nello Stato pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Roma, Stabilimento tipografico dell'opinione.
- CORBIN A. (1991), *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*, Bari, Laterza (ed. or. 1990).
- DEL BOCA A. (2006), *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza.
- DE MONTAIGNE M. (1996<sup>2</sup>), *Dei cannibali*, in *Saggi*, Milano, Adelphi, 2 voll., 1996, vol. 1, pp. 268-85.
- FAVOLE A. (2003), *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari, Laterza.
- LÉVI-STRAUSS C. (1993), *Tristi tropici*, Milano, Mondadori (ed. or. 1955).
- LOMBARDI SATRIANI L.M. (1994), *L' "altro" nell'esperienza antropologica*, in *La stanza degli specchi*, Roma, Meltemi, pp. 53-68.
- LOMBARDI SATRIANI L.M., MELIGRANA M. (1995), *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, Vibo Valentia-Milano, Quale cultura-Jaca Book (I ed. 1975).
- MILES (Giulio Bechi) (1901), *Caccia grossa. Figure del banditismo*, Milano, Tip. La Tipografica (n. ed. 1997 a cura di Brigaglia M., Nuoro, Ilisso).
- PEDIO T. (1983), *Inchiesta Massari sul Brigantaggio*, Manduria, Lacaita.
- TETI V. (1993), *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, Roma, Manifestolibri.

## ABSTRACT

L'autore rilegge le riflessioni e i ricordi di Carlo Bartolini, ufficiale in forza nello Stato pontificio, che ripercorrono l'esperienza della lotta al brigantaggio nella provincia di Frosinone dal 1860 al 1870. Dal testo viene rilevata una serie di spunti interessanti per ripercorrere il significato culturale del brigantaggio postunitario e per offrirne, attraverso il filo rosso del cibo e delle sue valenze materiali e simboliche, una lettura metaforica.

*The author presents the thoughts and the memories of Carlo Bartolini, officer in the Pope's troops, that concern about his experience in the fight against the brigandage in the territory of Frosinone, between the Sixties and the Seventies of the XIX century. From his text it is possible to catch some of the cultural meaning of the post Unitarian brigandage and to give, trough the file rouge of the food and its symbolic and material valences, a metaphoric interpretation.*



Cav. CARLO BARTOLANI (ufficiale d'ordinanza del generale La Cernaia)